

Aznar, un modello da dimenticare

Le sue ricette definite liberal-democratiche mostrano analogie sconcertanti con gli itinerari del governo Berlusconi. Ma guardiamo ai risultati...

FRANCO MIMMI

Un modello si aggira per l'Europa, e prende il nome da José Maria Aznar. È stato lo stesso presidente del governo spagnolo a dichiarare che farà della Spagna "il miglior paese d'Europa", e in effetti molti applaudono le sue ricette definite liberal-democratiche. Già varie volte, al Foro internazionale di Cernobbio, gli uomini d'affari italiani hanno osannato questo modello, di cui il più grande fautore è al tempo stesso collega loro e di Aznar: Silvio Berlusconi. Anzi, quest'ultimo ha dichiarato una volta di essere stato lui il suggeritore di quel modello (il che ad Aznar non è piaciuto affatto), ma percorrendo il percorso del leader spagnolo si vede che i contributi sono quantomeno reciproci e che l'esito di tali ricette è quantomeno dubbio.

Vi sono, nei due itinerari, analogie sconcertanti. Per esempio: nel '96, appena andato al potere, il primo atto del governo Aznar consistette nell'accusare i socialisti di avere lasciato un buco di bilancio assai superiore a quello ufficiale, ma poi la cosa si sgonfiò miseramente. La cronaca recente lancia un interessante monito: Pilar Valiente, la funzionaria che costruì l'accusa contro il Psoe e che poi avanzò rapidamente in carriera fino a essere nominata presidente della Cnmv (la Consob spagnola), un mese fa si è dovuta dimettere perché travolta da uno scandalo finanziario le cui responsabilità politiche coinvolgono pesantemente il vicepresidente del governo e ministro dell'economia, Rodrigo Rato.

Tuttavia gli interessi degli uomini d'affari sono puntati altrove, ovvero sul successo ottenuto in Spagna da quelle ricette liberal-democratiche di cui si diceva, sicché è d'uopo verificare, in base ai numeri ufficiali, se davvero siano da imitare. Il primo dato è ovviamente quello della crescita economica, e qui si vede che effettivamente nei primi anni di governo del Partido popular la crescita è stata mediamente attorno al 4 per cento. Molti analisti, tuttavia, non ne attribuiscono il merito all'esecutivo: essi sostengono che il rimbalzo, già incominciato nel '95, ultimo anno di governo del Psoe, si dovette semplicemente alla congiuntura internazionale, che qui gode di un coefficiente maggiore perché le paghe sono inferiori del 20 per cento rispetto alla media comunitaria, gli orari sono superiori e i lavoratori sono meno protetti (e già questo basta a spiegare gli applausi di Cernobbio).

Tale crescita ha logicamente prodotto due risultati: la riduzione del deficit pubblico e quella dell'occupazione, ma anche qui molte analisi mettono in guardia contro il trionfalismo governativo. Per quanto riguarda l'azzeramento del deficit si fa notare che il governo non ha esitato e impiegare, per ottenerlo, il surplus della previdenza sociale. Quanto alla disoccupazione, è vero che è scesa dal 23 al 13 per cento, ma è pure vero che si mantiene assai al di sopra della media comunitaria e negli ultimi mesi ha ripreso a crescere. Inoltre i contratti temporanei, la cui durata è spesso inferiore a un mese, continuano a essere, come cinque anni fa, oltre il 32 per cento del totale: più del doppio della media comunitaria. Né vanno meglio le cose con il dialogo sociale, visto che, per risolvere le trattative tra industriali e sindacati, nel marzo scorso il governo è intervenuto per de-

creto a favore delle istanze dei primi sollevando le irate proteste dei secondi.

Adesso però, con la congiuntura internazionale sfavorevole, i nodi stanno venendo al pettine. A parte la disoccupazione, di cui già si è detto, quest'anno Rato ha già ridotto due volte le previsioni macroeconomiche: la crescita non sarà del 3,6 inizialmente previsto né del 3,2 della prima correzione ma del 3 per cento, e del 2,9 per cento l'anno prossimo. È vero che sono dati ancora superiori alla media europea ma è anche vero che gli economisti li ritengono del tutto improbabili, visto che nel terzo trimestre il ritmo di crescita è già sceso al 2,5 per cento. Altrettanto irrealistica la previsione del 2 per cento d'inflazione, visto che in settembre, sebbene incominciassero a scontare il rallentamento economico, era ancora al 3,4 per cento, tra le peggiori d'Europa.

Si deve rilevare che le previsioni di crescita sono le più basse da quando il Pp è andato al governo, e che più o meno allo stesso periodo bisogna risalire per trovare una inflazione analoga. E ancora: nel '96, quando Aznar maltrattò Romano Prodi nel disastroso incontro bilaterale di Valencia (il primo negò al secondo il suo appoggio per un approccio più soave all'entrata nell'euro), l'inflazione spagnola era di circa un punto più bassa di quella italiana, e oggi è di circa un punto più alta. In questi anni i salari spagnoli hanno perduto potere d'acquisto, il che, in Europa, è un caso quasi unico.

Tra le cause principali della fiammata inflazionistica c'è un'altra delle ricette-modello: la riforma fiscale con cui, l'anno scorso, lo Stato rinunciò a entrate per 8.500 miliardi di lire (denaro che finì soprattutto nelle tasche dei più abbienti e del quale ora, in fase di raffreddamento economico, si avverte la mancanza nei conti pubblici). Quella riforma, a detta dell'insospettabile Banca di Spagna, ha dato impulso ai consumi privati, e le aziende, adagiandosi sulla domanda, non solo hanno alzato i prezzi ma hanno frenato gli investimenti produttivi, sicché oggi, mentre i consumi calano, la Spagna è meno competitiva e vede aumentare i deficit della bilancia commerciale e delle partite correnti. Gli investimenti nella ricerca, pubblici e privati, sono scarsi, e il deficit tec-

nologico iberico (si misura in termini di royalties pagate e incassate) non fa che aumentare. Non basta: secondo dati dell'Onu, la Spagna in un anno è scesa dal primo all'ottavo posto nell'Unione europea, alle spalle dell'Italia, nella classifica dei paesi con meno differenza tra ricchi e poveri. Insomma, non sono tutte rose, e si noti che l'economia è il fiore all'occhiello con il quale si è cercato di rappresentare tutta la gestione Aznar, tanto che il politologo Miguel Herrero de Miñon ha scritto: "Le cifre sostituiscono qualsiasi preoccupazione etica ed estetica e le percentuali non lasciano spazio ai valori". Infatti, spostandosi ad altri campi, l'esemplarità del modello subisce colpi ancora più duri. Nell'informazione, per esempio, materia nel-

la quale Berlusconi, assai più esperto del collega, forse ha davvero fornito l'ispirazione. Fatto sta che, non appena giunto al governo, Aznar mise a capo della poderosa Telefonica il suo amico d'infanzia Juan Villalonga, che si lanciò in operazioni poco fondate dal punto di vista aziendale ma chiarissime dal punto di vista politico: formò una piattaforma di tv digitale in concorrenza con quella del gruppo Prisa, editore del quotidiano "El País" e favorevole al partito socialista; acquistò la quota di controllo di Antena3, una delle due reti televisive private del paese; prese una quota della britannica Pearson, editrice del Financial Times e dell'Economist e presente anche in Spagna dove controlla tra l'altro il quotidiano economico Expansion; acquistò 130 emittenti

radio. Questo poderoso apparato informativo, schierato a favore del governo, rappresenta a tutt'oggi una delle voci più negative nel bilancio di Telefonica.

Il riferimento a Villalonga (che poi si dovette dimettere perché la sua condotta non era più gradita al presidente) riporta a un altro aspetto ben poco esemplare delle ricette liberal-democratiche di Aznar, quello delle decantate privatizzazioni e liberalizzazioni. Sono state, è vero, rapide e numerose, ma più apparenti che reali: prima della vendita, il governo ha affidato a uomini fedelissimi le grandi imprese pubbliche - banche, telecomunicazioni, petrolio, elettricità, tabacchi -, che poi si sono ben guardate dal farsi concorrenza e hanno continua-

no a fissare i prezzi a loro piacere. Un'altra liberalizzazione che avrebbe dovuto portare grandi sgravi nel costo delle case, quella dei terreni, è risultata un aborto: oggi una casa costa almeno il 50 per cento più che cinque anni fa.

Non poteva mancare, in questo ricettario, il capitolo della giustizia. Primo atto: la nomina a procuratore generale (in Spagna è prerogativa del governo) di Jesús Cardenal, un magistrato che appartiene all'Opus Dei, noto per le sue dichiarazioni anticostituzionaliste, che ha cercato di bloccare l'azione del giudice Baltasar Garzón contro l'ex dittatore cileno Augusto Pinochet ed è intervenuto smaccatamente varie altre volte a favore delle posizioni dell'esecutivo.

Il contenzioso personale di Aznar è certamente risibile, rispetto a quello di Berlusconi (una indagine per finanziamento illecito che risale agli anni Ottanta, quando era presidente della Regione di Castilla-León), ma a livello di partito non scherza. È assai grave, per esempio, il caso dell'ex giudice Javier Gómez de Liaño, il cui comportamento nei confronti di un uomo invidio al governo (Jesús de Polanco, presidente del gruppo Prisa) fu così smaccato che alla fine è stato condannato lui, per prevaricazione, e cacciato dalla magistratura. Ma il governo gli ha subito concesso l'indulto, e ha cercato addirittura di imporre il ritorno in seno al corpo giudicante scatenando le reazioni dei magistrati. Ancora peggio è il caso del ministro degli esteri Josep Piqué. Entrato nel primo gabinetto Aznar come ministro dell'Industria, fu accusato di truffa, falso e delitti fiscali per fatti avvenuti quando era imprenditore. L'anno scorso, al rinnovo della legislatura, ci si aspettava che Aznar lo mettesse fuori del governo e lo si vide invece promosso agli Esteri, materia della quale era del tutto incompetente.

Si trattava di una evidente sfida del capo del governo alla magistratura, sfida che è stata poi confermata nel peggiore dei modi: quando il giudice inquirente Bartolomé Vargas ha insistito nell'incriminazione di Piqué, il procuratore generale gli ha sottratto di forza il caso.

Così la Spagna si avvia al semestre di presidenza dell'Unione europea con un ministro degli esteri squallifi-

cato. Ma c'è da dire che la posizione di Aznar nei confronti dell'Unione è, nei fatti, soprattutto mercantile: è favorevole all'ampliamento ma respinge qualsiasi riduzione di sussidi che l'ampliamento potrebbe comportare per la Spagna, fin qui massimo utente dei fondi per lo sviluppo; è contrario a una riduzione del diritto di veto, ritenuta indispensabile per garantire il funzionamento della comunità; e quanto all'ipotesi di una Europa sovranazionale, sostiene che è "prematura". In realtà, come il suo collega italiano, il presidente del governo spagnolo soffre di un affanno pro-americano a tutti i costi che non nasce ora e non si limita all'appoggio alla spedizione contro i taliban. Se questo è un modello...

segue dalla prima

Dio, Allah, Buddha Yahvé, aiutaci tu

Che cosa hanno da dire le persone religiose di ogni fede in questo momento in cui le loro divinità vengono coinvolte come agenti attivi di questa o quella parte in lotta?

Le giuste invocazioni del papa alla pace tratterranno almeno una parte dei cattolici dall'andare a Piazza del Popolo a inneggiare alla guerra con la banda Berlusconi (diciamo banda in senso musicale, ovviamente)? E le prediche dei mullah, in Oriente e in Occidente, dissuaderanno almeno una parte dei credenti islamici dal mettersi al servizio dei diffusori di antrace?

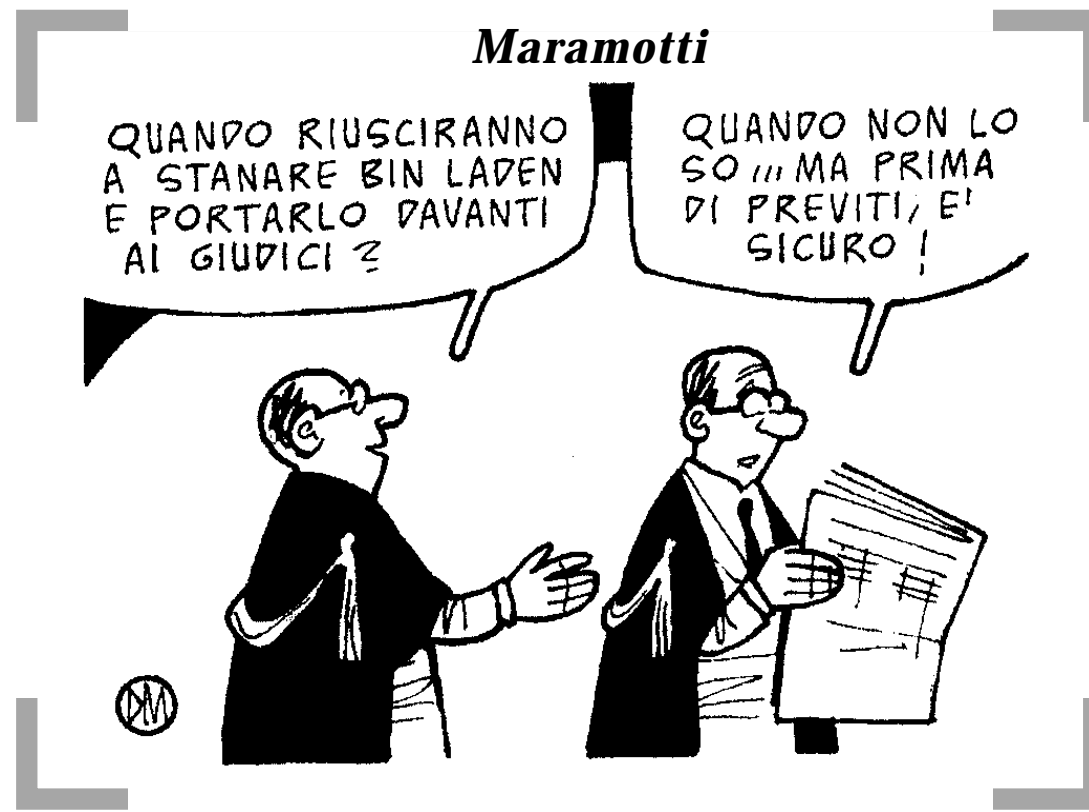
Non pretendiamo che, in nome della sua religione, Israele chiedi perdono per la propria esistenza come Stato, ma che si ricordi che il Dio della Bibbia non è solo e sempre il Dio degli eserciti.

Insomma, fino ad ora sembra che la voce delle religioni, quando non si è levata decisamente in favore della guerra contro gli infedeli, si sia limitata a predicare prudenza, dialogo, con il tono di chi si rassegna all'inevitabilità della violenza nelle cose del mondo, pronto eventualmente a benedire gli eserciti, per poi consolare le madri e le vedove dei caduti e celebrare la loro memoria.

Non si può davvero pensare a un'iniziativa di forte visibilità, altro che la marcia inventata da Ferrara, da parte delle massime autorità delle varie religioni, promossa da un qualche Sant'Egidio, ma meglio dal Papa stesso, perché si fermi la guerra finché siamo ancora in tempo?

Non sappiamo se siamo davvero all'ultima spiaggia per la sopravvivenza della civiltà; ma forse questa sarebbe l'occasione per le religioni di mostrare che Dio non si è assentato definitivamente dalla storia della (sua) umanità.

Gianni Vattimo



Sagome di Fulvio Abbate

A CHE COSA SERVE UN ARCHIVIO

A cosa serve un archivio storico? A garantire la conservazione, l'accesso e la conoscenza delle cose che sono in esso custodite, così almeno suppongo. Mi sembra la risposta più sensata. Non riesco a immaginare altre soluzioni, a meno che non si tratti di segreti di stato. Non è però il caso dei materiali custoditi dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, che ha sede a Torino, in via Fabro, 6. Se adesso parlo di quell'archivio è soltanto perché recentemente ho vissuto un'esperienza paradossale. Occorre premettere che sono al lavoro a un libro su un personaggio storico realmente esistito, Juan García Oliver, l'unico anarchico che sia mai divenuto ministro della giustizia. Avvenne in Spagna, nel 1936, quando le organizzazioni libertarie scelsero di partecipare al governo. Era l'intelligenza più vivace dell'anarchismo catalano degli anni Trenta.

Era nato nel 1902 ed è morto a Guadalajara, in Messico, nel 1980. In esilio, lavorando come rappresentante di coloranti. La sua storia mi ha sempre commosso, così ho deciso di salvarla dentro un libro. A proposito: James Cagney, l'attore, era uno dei modelli di Juan García Oliver. E ancora: la bandie-

ra rossa e nera degli anarco-sindacalisti è una sua invenzione. "Non c'è bisogno di andare in Messico, all'Archivio di Torino troverai un lungo filmato con lui," così mi aveva detto lo storico spagnolo Abel Paz.

Mi sono subito rivolto alla responsabile dell'archivio, Paola Olivetti, affinché mi mettesse gentilmente a disposizione il materiale su García Oliver. Tutto quello che ho ottenuto è stato di visionare una parte dell'intervista realizzata nel 1977 a Parigi, scoprendola bella e struggente. Desideravo soltanto servirne per il mio libro. Avrei citato ampiamente l'archivio, e pagato i diritti dovuti. Alla fine, dopo una serie di promesse più o meno credibili, mi sono sentito dire che l'archivio non mette a disposizione i propri materiali. Ho creduto che fosse un fatto personale, e invece ho scoperto che lo stesso inconcepibile comportamento la signora Olivetti lo ha tenuto con altri studiosi, molto più credibili del sottoscritto, come il professor Claudio Venz, dell'università di Trieste, che si è visto rifiutare del materiale, che peraltro interessava soprattutto i familiari di un antifascista scomparso anni addietro, Um-

berto Marzocchi.

Dimenticavo, la signora Olivetti, nel mio caso, ha sostenuto che si tratta di materiale inedito e dunque vincolato. Tutte bugie inconcepibili, buone a mascherare una perversa gelosia verso un patrimonio che nel frattempo sta andando letteralmente in rovina, perché custodito senza cautela, fra polvere, umidità e disordine. Bugie belle e buone perché, come ho poi avuto modo di scoprire, il testo dell'intervista non è affatto inedito, ma è stato perfino pubblicato in Spagna dalle edizioni della Fondazione Seguí, con prefazione di Freddy Gomez.

L'archivio, da quel che mi dicono, riceve regolarmente il contributo economico dalla Regione Piemonte, non vorrei però che l'unica sua attività consistesse nel vietare la consultazione e l'uso eventuale dei suoi materiali a chi ha la sola colpa di interessarsi alla memoria storica in un paese che ama per principio ignorare ogni traccia del passato. Se davvero fosse così, la signora Paola Olivetti andrebbe ritenuta responsabile, piuttosto che dell'archivio, di un lento ma pervicace genocidio ai danni di una raccolta di testimonianze che, forse, meriterebbe d'essere custodita da mani più attente.

Dimenticavo: l'intervista filmata a Juan García Oliver è in buona parte senza più suono, smagnetizzata, da qui a qualche anno sarà nient'altro che un film muto. Complimenti.



cara unità...

Il terrorismo non si vince così

Giacomo Berardi, Sinistra Giovanile Bitonto

Sono un tesseraio alla Sinistra Giovanile di Bitonto (Ba), che non si sente rappresentato in questo momento dalle scelte del partito e del centro sinistra dopo l'11 Settembre e rammaricato dall'omologazione politica in atto. Vi scrivo per esprimere il mio disappunto nei confronti di questa sporca guerra e il mio disappunto nei confronti dell'Ulivo che quasi tutto (ad eccezione dei Verdi e dei Comunisti Italiani) sta appoggiando la decisione del governo di entrare in guerra. Secondo me questa guerra è strategicamente sbagliata perché favorisce politicamente il terrorismo invece di indebolirlo. Un esempio possono essere in Pakistan i pro Bin Laden che si stanno rafforzando e stanno aiutando i Talebani. Altro esempio può essere la protesta anti americana in Nigeria contro gli attacchi in Afghanistan che ha causato 200 morti e centinaia di feriti. Quanto la popolazione del mondo arabo potrà tollerare questa guerra? Altro problema non marginale sono i profughi: se non si interrompono i bombardamenti e non si aprono corridoi umanitari, con l'arrivo dell'inverno, si rischia una vera apocalisse umanitaria. Il terrorismo sfrutta a suo favore le contraddizioni e la povertà dei paesi arabi: con la guerra facciamo il gioco dei terroristi. Un'altra cosa: prendere Bin Laden non servirà a nulla: la rete terroristica è

vasta e abbraccia molti paesi. Coloro che appoggiano la guerra pensano di essere promotori della liberazione dell'Afghanistan dal regime talebano. Ma come possono gli USA che durante la guerra dell'Afghanistan contro l'Unione Sovietica hanno armato la resistenza afgana all'epoca in cui come capo della resistenza c'era il mujaheddin Ahmad Shan Massoud (l'amministrazione statunitense spendeva per la resistenza afgana circa 250 milioni di dollari annui) fare la parte dei liberatori? Come mai solo adesso ci si è accorti che in Afghanistan c'è una dittatura? Quante guerre e quanti massacri passano sotto il silenzio colpevole dei mezzi di informazione di massa? I bombardamenti hanno colpito anche civili, ospedali, sedi della croce rossa e una sede ONU. Questa guerra è un inutile massacro. Risolviamo invece pacificamente il conflitto palestinese-israeliano e aiutiamo realmente i paesi poveri economicamente facendo in modo che le loro popolazioni e i loro governi siano realmente partecipi delle decisioni sulla loro pelle. Cancelliamo il debito ai paesi in via di sviluppo e costruiamo insieme con l'ONU un mondo che restituisca i diritti negati. No al terrorismo e no alla guerra.

Concorrenza in ospedale

Pino Landonio e Paolo Pedrazzoli (H. Niguarda - Milano)

Nel maxi emendamento sulla sanità in discussione in parlamento, c'è la norma che nei fatti abolisce l'esclusività del rapporto di lavoro

per i medici. In pratica verrebbe eliminato uno dei punti chiave della legge Bindi che vincola i medici ospedalieri ad una scelta netta tra ospedale pubblico e ospedale privato. I medici che hanno scelto il rapporto esclusivo di lavoro nel settore pubblico hanno beneficiato di un significativo incremento salariale e hanno la possibilità di svolgere attività libero professionale all'interno dell'ospedale in cui lavorano (se mai i problemi ancora non risolti in molte strutture pubbliche, sono quelli degli spazi dedicati alla libera professione e di tipo amministrativo). Coloro invece che hanno scelto il settore privato vi possono operare a tempo pieno oppure possono continuare a svolgere attività nel settore pubblico a tempo determinato perdendo i benefici di carriera (di solito ben compensati dai guadagni sul versante privato). Nella logica di competizione tra pubblico e privato, ci si domanda cosa ci sia di così sbagliato nell'esclusività di rapporto (all'imprenditore a capo di questo governo e ai numerosi imprenditori che ne fanno parte ci piacerebbe chiedere se nelle loro imprese è previsto che i dirigenti possano anche lavorare per la concorrenza). Con l'abolizione di questa regola si ritornerebbe tra l'altro alla logica perversa, che soprattutto i cittadini meno abbienti conoscono bene, delle lunghe liste d'attesa con il suggerimento di rivolgersi alla clinica privata (non sempre convenzionata) dove verranno seguiti in tempi più rapidi. E se questo è solo un esempio estremo di problematiche ben più complesse che interessano tutti i settori della sanità, quello che emerge con chiarezza è che l'attuale Governo è fortemente orientato ad andare sempre più velocemente verso la privatizzazione del servizio sanitario (in altre parole verso il

modello americano) affidando a logiche di mercato (soprattutto assicurativo) la salute dei cittadini. Chi scrive è convinto che l'introduzione di una sanità privata possa rappresentare uno stimolo al miglioramento complessivo dei servizi per il cittadino ma questo può avvenire solo a condizione che vengano definite regole precise che valgono per tutti e che impediscano che le "fabbriche della salute" vengano assimilate ad un qualsiasi impresa che fa tubi di acciaio. Trattandosi di ospedali, si può generare profitto o abbattendo i costi (peraltro già all'osso) oppure aumentando le prestazioni ad alta redditività, compito facilitato per gli ospedali privati che possono scegliere in quali settori della medicina investire (quante cliniche private hanno un pronto soccorso, una pediatria o una rianimazione?). In un ottica di solo profitto l'ospedale pubblico è destinato a soccombere perché deve comunque garantire tutti i cittadini, in tutti i luoghi del paese e deve poter venire incontro a tutti i problemi medici (più o meno redditizi).

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»